

la recensione

Ventura: il collasso economico visto dalla letteratura

EUGENIO GIANNETTA

Finalmente uno sfoggio di sapere letterario non fine a se stesso. Non un puro esercizio di stile, ma un volume di saggistica la cui applicazione pratica (parola spesso disattesa in ambito culturale) ha prodotto qualcosa di reale. Un libro che vede e analizza con la semplicità del due più due fa quattro, addizione così naturale da essere talvolta snobbata a favore di pindariche evoluzioni della mente, capriole di economia per cervelloni, ragionamenti a cui si tende per inerzia, annuendo e fingendo con convinzione di comprendere concetti, che però restano solo appiccicati fino alla fine del libro. E poi *puff*, scomparsi una volta riposto in libreria. Così non è per *Teoria della classe disagiata* (Minimum Fax, pagine 262, euro 16) di Raffaele Alberto Ventura. Una "teoria" pratica, che resta attaccata, sradicando un pezzo alla volta l'egocentrismo culturale da cui la contemporaneità è afflitta. Il paradosso? Lo fa con lo strumento culturale stesso. Il mezzo che osserva il mezzo, attraverso un'analisi del nostro tempo; non a caso può tornare alla mente anche il Montale di *Nel nostro tempo*, pur con le dovute differenze. Quello di Ventura si può definire saggio di economia, travestito da ragionamento tout court sull'industria culturale: «Leggendo l'economia come se fosse letteratura e la letteratura come se fosse economia, da Goldoni a Keynes e da Marx a Balzac». Di questo volume è già stato detto tanto. Tra i suoi pregi il non dare un'unica chiave di lettura, ma più livelli. Proprio come in uno dei romanzi citati a mo' d'esempio delle nostre vite. Ventura fa immedesimare nel protagonista, che non c'è fisicamente, ma vive in un alone non dissimile da quello del Gatsby di Fitzgerald. Un desiderio

fortissimo di sembrare, voler essere, nascondere e creare un racconto di umanità più o meno variegata attorno alla sensazione di apparire, o all'ambizione di un'aspirazione alta, ahinoi costantemente naufragata in numeri che non capiamo. Perché i numeri raramente sanno essere romantici. Spesso sono spietati. In breve, per dovere di cronaca, questo libro ha una premessa: «Inizia da me, inizia da noi». Per arrivare a parlare di risentimento: «Per rendere infelice un uomo, suggerisce Des Esseintes, è sufficiente abituarlo a uno stile di vita che non può permettersi». In mezzo ci sono «sei movimenti» che descrivono il "collasso dell'economia", la crisi come una "commedia del debito", le conseguenze diaboliche di un «modello sociale che finisce per condannare gli individui a una competizione fratricida nella quale vengono bruciate ingenti risorse». E poi c'è l'economia di Thornstein Veblen, a cui si deve il titolo. Non solo, però. Di queste pagine è stato detto tanto perché nate nell'epoca di cui parla. Prima pubblicato in rete, poi un ciclo di seminari, la *Teoria*, grazie al passaparola, è passata da «piccolo culto carbonaro», alla pubblicazione "vera". Mai termine potrebbe essere più inappropriato e al tempo stesso rendere l'idea del riconoscimento. Nella «legge della classe disagiata: uno su mille ce la fa. E gli altri novecentonovantanove?». È da quella fetta che nasce il "collasso", nei cinque stadi di Orlov: finanziario, commerciale, politico, sociale e culturale. Un collasso via l'altro. Una catena. Un appiattimento condiviso verso il possibile, o impossibile: «Da Gutenberg a Zuckerberg, la fine dell'industria culturale come la conosciamo». A margine, un'ulteriore riflessione: insoddisfazione porta risentimento, risentimento uguale controllo. Che fare? "Testimoniare",

per sentirci meno soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

